

◆ *L'ex delfino di Kohl annuncia la sua decisione a non ricandidarsi*
«È necessario un nuovo inizio»

◆ *La multa di 41 milioni di marchi inflitta dal presidente del Bundestag ha accelerato i tempi dell'abbandono*

Schäuble si dimette travolto dagli scandali «È la crisi più grande della storia della Cdu»

SEQUE DALLA PRIMA

La prima sarà, martedì prossimo quella del direttivo del gruppo parlamentare che era stata convocata per la fine di maggio, mentre per quanto riguarda la presidenza del partito la decisione formale sarà rinviata al congresso, che si terrà in aprile.

In sostanza, comunque, di dimissioni si tratta. È stato lui stesso a darne notizia, in una strana conferenza stampa in cui è stato chiesto ai giornalisti di non fare domande. Schäuble si è presentato sorridente ma molto teso e ha letto davanti ai microfoni una dichiarazione che cominciava con le parole: «La Cdu è di fronte alla crisi più grave della sua storia». Abbiamo sbagliato, ha ammesso, sono stati compiuti atti «contrari alla legge sul finanziamento dei partiti e alla trasparenza». Il chiarimento di quel che è accaduto è stato «difficile e doloroso», ma «la crisi della Cdu non deve diventare la crisi della nostra democrazia». E perciò il partito deve sopravvivere e «restare una grande forza di integrazione al centro della società tedesca». Perché ciò avvenga, ha aggiunto Schäuble con l'espressione che si faceva sempre più tesa, è necessario «un nuovo inizio», che deve essere tale anche sotto il profilo personale. Da qui la decisione di non ricandidarsi alle elezioni, anticipate, negli organismi direttivi.

L'uomo che fino a poche settimane fa era considerato il simbolo delle speranze di riscossa cristiano-democratiche ha voluto concludere con una rivendicazione orgogliosa: «Ho assunto la presidenza del partito in un momento difficilissimo - ha detto prima di spingere la sua sedia a rotelle, con un atteggiamento di esitazione, lontano dal tavolo - e vi ho trascinato a una straordinaria serie di successi nelle elezioni regionali; ora continuerò a lavorare per il partito».

L'ennesimo capitolo della storia senza fine in cui si sta avvitando lo scandalo dei fondi neri cristiano-democratici era cominciato martedì, con l'annuncio della multa da 41 milioni di marchi comminata alla Cdu, per le violazioni della legge sul finanziamento, dal presidente del Bundestag Wolfgang Thierse. Per quanto l'entità del salasso finanziario fosse già ampiamente prevista, la decisione di Thierse è stata interpretata, in larga parte del partito, come una sconfitta di Schäuble, il quale si era molto impegnato, nei giorni scorsi, per ottenere un trattamento meno severo.

Martedì sera era cominciata, così, una tempestosa riunione del gruppo parlamentare nel quale, insieme con i cristiano-democratici convivono i cristiano-sociali bavaresi. Intanto da varie organizzazioni periferiche del partito, e soprattutto dallo Schleswig-Holstein dove lo scandalo ha definitivamente

affondato le prospettive d'una vittoria elettorale che prima veniva data per certa, cominciavano ad arrivare a Schäuble esplicite richieste di dimissioni.

La riunione del gruppo parlamentare è durata tutta la notte, lasciando trapelare sempre più insistenti le voci sulle difficoltà che il presidente incontrava di fronte alle posizioni di chi riteneva ormai inevitabile l'invio all'opinione pubblica e a un elettorato ormai in rotta di un segnale chiaro di rinnovamento: il «nuovo inizio» al quale, alla fine, Schäuble si è dovuto piegare.

Il primo annuncio di ciò che era maturato nella drammatica seduta notturna è stato dato, nella prima mattinata, dal capo del governo regionale della Turingia Bernhard Vogel, il cui nome era stato fatto sull'ipotesi di una presidenza ad interim del partito fino al congresso.

Poi era cominciata la valanga dei commenti, tutti concordi sul fatto che Schäuble, pur se circondato dalla stima di gran parte dei militanti cristiano-democratici, non può certo essere considerato del tutto estraneo alla torbida vicenda

dei finanziamenti illegali al suo partito. All'inizio, infatti, il presidente del partito era stato molto determinato nel criticare la scelta di Helmut Kohl di non rivelare i nomi dei donatori segreti che avrebbero fatto giungere nelle casse Cdu milioni di marchi, né aveva esitato a prendere le distanze dal suo vecchio patron, dichiarandosi totalmente estraneo al sistema dei finanziamenti in nero. Ma all'inizio di gennaio non aveva potuto più negare, dopo penosi tentativi di tirarsi fuori, di aver ricevuto anch'egli, a suo tempo, un «regalo» di 100 mila marchi da Karlheinz Schreiber, il mercante d'armi le cui rivelazioni sono state all'origine dello scandalo.

La direzione della Cdu, però, lo aveva «perdonato» e nella riunione del 18 gennaio alla quale lui si era presentato in grande difficoltà gli aveva confermato la sua fiducia, almeno fino al congresso. Poi hanno cominciato a venir fuori certi particolari del sistema dei fondi neri Cdu, come il riciclaggio organizzato tra l'Assia e il Liechtenstein, che hanno reso assai più pesanti le posizioni di tutto il gruppo dirigente. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la multa di Thierse.

Molti gli avevano creduto, quando aveva fatto capire che avrebbe potuto evitare la rovina finanziaria della Cdu.

PAOLO SOLDINI



Wolfgang Schäuble si è dimesso da tutti gli incarichi nella Cdu Brakemeier/Ansa

SPAGNA

Rivelazioni
sulle 16 malattie
di Pinochet

Il generale Augusto Pinochet è «mentalmente incapace di seguire un processo», soffre di sedici diversi tipi di malattia e prende ogni giorno undici diversi medicinali. Lo sostiene il referto medico britannico, che doveva restare confidenziale ma è finito misteriosamente sulle pagine di alcuni giornali spagnoli. Sono questi gli elementi su cui si è basato il ministro degli Interni britannico Jack Straw, per decidere che l'ex-dittatore sia rimandato in Cile, anziché essere estradato in Spagna e subire così il processo per le tremila persone uccise dal regime dittatoriale da lui guidato. La decisione finale è attesa la settimana prossima dopo che si conosceranno le reazioni delle parti al contenuto del referto.

Il rapporto è stato consegnato martedì, su ordine dell'Alta corte inglese, ai quattro paesi che avevano chiesto l'estradizione dell'ex-dittatore: Spagna, Francia, Svizzera e Belgio. I quotidiani che ne hanno diffuso il contenuto sono Abc ed El Mundo, vicini al governo di José María Aznar, da sempre contrario all'iniziativa del giudice Garçon, colui che chiese l'estradizione in Spagna di Pinochet. La fuga di notizie ha scatenato forti polemiche. Garçon ha scritto una lettera al presidente del Tribunale nazionale di Madrid, che avrebbe dovuto giudicare Pinochet, per accusare indirettamente il Ministero degli Esteri. «La soffiata alla stampa è stata fatta prima che il rapporto arrivasse sulla mia scrivania», ha detto Garçon. Il ministro degli Esteri Abel Matutes, da Maiorca dove ha accompagnato re Juan Carlos, ha detto di non avere commenti da fare. Ma un portavoce del suo ministero ha negato ogni responsabilità, seppure in termini piuttosto generici: «Mi sembra difficile, per non dire impossibile, che le notizie siano filtrate da qui».

Secondo la ricostruzione più probabile, il referto è stato recapitato l'altro ieri alle 17 dalle autorità britanniche all'ambasciata spagnola a Londra. Due ore dopo era già a Madrid. Alle 20,30 un funzionario del ministero degli Esteri lo recapitava a Garçon. Questi alle 22,30 lo consegnava - come documento assolutamente riservato e segreto - al traduttore. La fuga di notizie sarebbe avvenuta fra le 17 e le 20,30. Ma il direttore di Abc, Ramon Perez Maura, ha negato di aver ottenuto il rapporto da un funzionario del governo. Per gli avvocati di Pinochet ci sarebbero addirittura gli estremi di un reato: vilipendio di tribunale, cioè dell'Alta corte, che aveva raccomandato «massima discrezione». I legali hanno chiesto alla Procura britannica l'apertura di un procedimento. Il ministro della Giustizia di Madrid, Margarita Mariscal, si è detta dispiaciuta per l'accaduto. Ma non sembra intenzionata ad aprire un'inchiesta. Il capo del Partito socialista operaio di Spagna, Joaquín Almunia, ha definito l'episodio «indecente, il colmo del ridicolo».

IN PRIMO PIANO

Per il futuro si parla di Angela Merkel

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES E adesso? Wolfgang Schäuble non era ancora comparso davanti alle tv per il suo drammatico annuncio che già circolavano, ieri mattina, le prime indiscrezioni su chi gli succederà alla guida del partito e del gruppo parlamentare. L'erede dell'erede (così è stato chiamato per anni Schäuble in virtù del suo rapporto con Helmut Kohl) non avrà un compito facile. La Cdu - lo ha ammesso lo stesso presidente dimissionario - vive «la peggiore crisi della sua storia» e soprattutto soffre le conseguenze di quello che molti considerano l'errore più grosso commesso da Kohl nei lunghissimi anni del

suo dominio sulla Cdu: la mancanza di una vera classe dirigente. L'ex cancelliere, da vero padre-padrone di un partito alla cui testa è rimasto per oltre un quarto di secolo, non si era mai curato della necessità di creare intorno a sé una vera leadership. Al contrario: ossessionato dal potere che si fondava su un controllo ferreo del partito, ha manovrato scientificamente per eliminare tutti quelli che potevano fargli ombra.

Molti sostengono che una parte dei fondi neri di cui disponeva lui proprio a questo servivano: a garantirgli i mezzi per controllare pienamente l'organizzazione e l'establishment direttivo della Cdu. Sia come sia, uno dopo l'altro, negli anni '80 e '90, sono ca-

duti come birilli Kurt Biedenkopf, Heiner Geissler, Rita Süssmuth, Lothar Späth, Volker Rühe. Alla fine era rimasto solo lui, il «delfino» per eccellenza Wolfgang Schäuble.

Date queste circostanze, nel momento in cui cade anche Schäuble è fra i fedelissimi, o meglio gli ex fedelissimi, che si dovrà cercare il successore per la presidenza del partito. Un Biedenkopf, attuale e popolarissimo capo del governo regionale della Sassonia, o Geissler, un Süssmuth sarebbero indigeribili a una Cdu che, pur avendo ripudiato il Gran Capo, resta comunque totalmente «kohlizzata». E fragli ex fedelissimi la scelta è presto fatta: Angela Merkel, a suo tempo pupilla dell'ex cancellie-

re, che la volle leader del partito nel Mecklenburgo-Pomerania anteriore, poi ministra e infine segretaria generale, è praticamente l'unica candidata credibile. Credibile anche perché, alle prime avvisaglie dello scandalo, provvide subito a prendere le distanze da Kohl. Non per opportunismo, ma per un sincero scrupolo di verità nell'interesse del partito che le ha fatto guadagnare, da quel momento, il soprannome di «Madame Pulizia».

Nata ad Amburgo quarantacinque anni fa, Angela Merkel crebbe nel Mecklenburgo, ovvero nella ex Rdt, dove suo padre era pastore evangelico. Fu proprio la professione del padre, probabilmente, che le costò l'esclusione dall'insegnamento nonostante

un'ottima laurea in fisica. Dopo la caduta del Muro scoppiò la politica e fu una dei portavoce dell'ultimo governo della Rdt guidato da Lothar de Maizière e nel '90 si iscrisse alla Cdu. Fu Kohl in persona a «scoprirlo» e a chiamarla al ministero della Famiglia, poi entrò nella rosa dei vicepresidenti del partito e, infine, fu anche ministra dell'Ambiente. Alla guida di questo dicastero lei, accanito sostenitrice del ricorso ad energia nucleare, fu presa di mira più volte dall'opposizione dei Verdi e dei socialdemocratici che chiesero, inutilmente, le sue dimissioni quando, nella primavera del '98, scoppiò lo scandalo delle contaminazioni durante i trasporti delle scorie radioattive.

Ancora più facile la scelta del

successore di Schäuble alla testa del gruppo parlamentare. Qui la successione spetterà senza dubbio all'attuale vicepresidente, il quarantatreenne Friedrich Merz. Questi, originario della Saar, è membro della direzione della Cdu della Renania-Westfalia. Land che da sempre anima la fronda cristiano-democratica contro Schäuble. Relegato in passato nel ruolo un poco grigio di esperto finanziario del gruppo, Merz è diventato una figura di spicco proprio quando si è cominciato a parlare della vicenda dei fondi neri. Come uomo di legge (negli anni Ottanta è stato giudice a Saarbrücken), è stato inviato in tutti i talk-shows a sostenere le ragioni della Cdu nella disastrosa vicenda.

P. So.

Fuga nucleare, allerta in Usa Fermato un reattore a 50 km da New York

NEW YORK Allerta nucleare alle porte di New York: una piccola quantità di vapore radioattivo è fuoriuscita martedì sera da una centrale atomica ad una cinquantina di chilometri a nord della metropoli. La perdita, nel reattore Indian Point 2 vicino alla cittadina di Buchanan sul fiume Hudson, è stata rapidamente contenuta e non ci sono stati rischi per il personale né pericoli per i residenti della zona, secondo quanto ha rassicurato in una conferenza stampa Steve Quinn, vicepresidente della società elettrica Con Edison che gestisce la centrale. Ma la perdita di gas radioattivo ha costretto alla chiusura degli impianti e a dichiarare lo stato di allerta fino a quando il reattore, raffreddato a sufficienza, non ha consentito l'accesso dei tecnici.

È stata la prima volta, da quando nel 1974 è stata inaugurata la centrale, che a Indian Point viene decretato lo stato di allerta, al secondo grado su una scala di quattro livelli di pericolosità: nel terzo degli ingegneri atomici l'allerta viene dopo la notifica e prima dell'emergenza locale (sul sito) e del-

l'emergenza generale. Solo una volta, nella storia dell'industria dell'atomo negli Usa, è stato decretato lo stato di emergenza nucleare: accadde nel marzo 1979 dopo l'incidente alla centrale di Three Mile Island in Pennsylvania.

La perdita di vapore radioattivo è stata segnalata poco dopo le 19,30 di martedì scorso quando erano in servizio a Indian Point dieci persone. È avvenuta in un tubo usato per portare acqua bollente radioattiva e ad alta pressione in una piscina di acqua fredda non radioattiva. In condizioni normali il vapore prodotto dalla commistione dei due liquidi aziona una turbina che genera elettricità. Ma ieri il vapore è stato automaticamente rilasciato attraverso una bocca di ventilazione nel tetto dell'edificio di contenimento del reattore. Un monitor ha registrato la presenza di radioattività e sigillato la bocca dopo pochi secondi. Nessun operaio dell'impianto - secondo un portavoce dell'azienda - è rimasto ferito o esposto a dosi di radiazione superiori a quelle di una norma-

le giornata lavorativa. La direzione della centrale e il dipartimento alla sanità della contea di Westchester, dove risiedono oltre 800 mila persone, hanno spedito i loro esperti a misurare la radioattività nella zona: sia nell'impianto sia nella comunità i valori erano «entro la norma». Secondo Con Edison non sono risonante le sirene dell'allarme perché la perdita di vapore «è stata di piccola entità», pari a circa mezzo metro cubo. Ma le ragioni della fuoriuscita non sono ancora state accertate e probabilmente non lo saranno ancora per tutta la settimana.

Steve Quinn, vicepresidente della Consolidated Edison, che gestisce la centrale n.2 di Indian River - nella contea di Westchester, 35 miglia a nord di New York City - ieri ha dichiarato che «non c'è alcun pericolo per la salute della popolazione. Le misurazioni effettuate intorno alla centrale e nell'abitato circostante danno livelli nella norma». Non ci sono state evacuazioni e non si prevede che ce ne saranno, conferma la polizia locale. Gli impianti comunque restano fermi.

Disgelo tra Mosca e la Nato Robertson in visita al Cremlino, riparte la cooperazione

MOSCA Tra Russia e Nato riparte la collaborazione dopo il gelo seguito ai bombardamenti sulla Jugoslavia. Restano le cautele, ma per dirla con le parole usate dal segretario generale della Nato George Robertson a conclusione della sua visita a Mosca, la Russia e la Nato si sono spostati «dal ghiaccio» dei mesi scorsi ad «un terreno leggermente più soffice». Riprenderanno quindi i rapporti politici e militari fra Bruxelles e Mosca e sarà riattivato il Consiglio permanente congiunto, l'organo istituito dall'Atto fondatore dei rapporti Nato-Russia firmato a Parigi nel maggio 1997. Questo non vuol dire che non ci siano più divergenze. Vladimir Putin ha assicurato che Mosca è pronta «a sviluppare le relazioni con la Nato» ma ha avvertito che i problemi con l'Alleanza «non si risolvono facilmente», anche perché dopo l'intervento in Kosovo «è piuttosto complicato» tornare a cooperare.

Alla sua prima visita a Mosca, il nuovo segretario generale della Nato George Robertson ha comunque ottenuto la formale ripresa dei rapporti con la Rus-

sia, condensata in una breve dichiarazione congiunta che Robertson ha definito «una svolta» e «una nuova pagina nei rapporti bilaterali». L'accordo è stato raggiunto malgrado le divergenze che restano tra il Cremlino e l'Occidente sulla guerra in Cecenia e malgrado i militari russi abbiano cercato fino all'ultimo di ostacolarlo. «La Russia e la Nato si considerano reciprocamente importanti partner strategici - ha dichiarato il ministro degli Esteri di Mosca Igor Ivanov al termine della visita - e lavoreranno di nuovo insieme per la sicurezza del continente europeo». «Il clima di fiducia è stato ristabilito», ha aggiunto il capo della diplomazia russa, anche se si è poi cautelato dicendo che il disgelo con Bruxelles sarà «progressivo» e dipenderà da come evolveranno le discussioni sui temi di reciproco interesse, sia nei Balcani che più in generale sul disarmo e sulla gestione delle «sfide del futuro». «Quello che conta - ha detto ancora Ivanov - è che le relazioni tra Russia e Nato siano basate su una stretta osservanza dell'Atto Fondatore, della Carta dell'Onu e delle nor-

me dell'Osce». Se la parentesi del Kosovo è quindi più o meno chiusa, il successivo conflitto nel Caucaso non è stato in grado di prolungarla, anche perché Robertson, tra tutti i leader occidentali, è stato uno dei più morbidi nel criticare Mosca per la Cecenia. Già alla vigilia della sua visita e di nuovo ieri al Cremlino il segretario della Nato si è dissociato dal «modo» in cui i russi hanno condotto e conducono la loro campagna, ma ha più volte ripetuto di «comprendere» i motivi che li hanno spinti a intervenire. Sulla via del disgelo con Bruxelles, più che la Cecenia, forse, l'ostacolo da superare è stato quello dei generali russi che non sembrano aver digerito il Kosovo e la propria impotenza davanti alla guerra della Nato e che si sono opposti non solo alla ripresa dei rapporti con l'Alleanza, ma persino alla visita di Robertson, continuando a più riprese e fino all'ultimo minuto a dichiarare in pubblico che essa era prematura e non se ne sarebbe fatto niente. Anche dopo che Ivanov l'aveva invece confermata precisandone la data.

